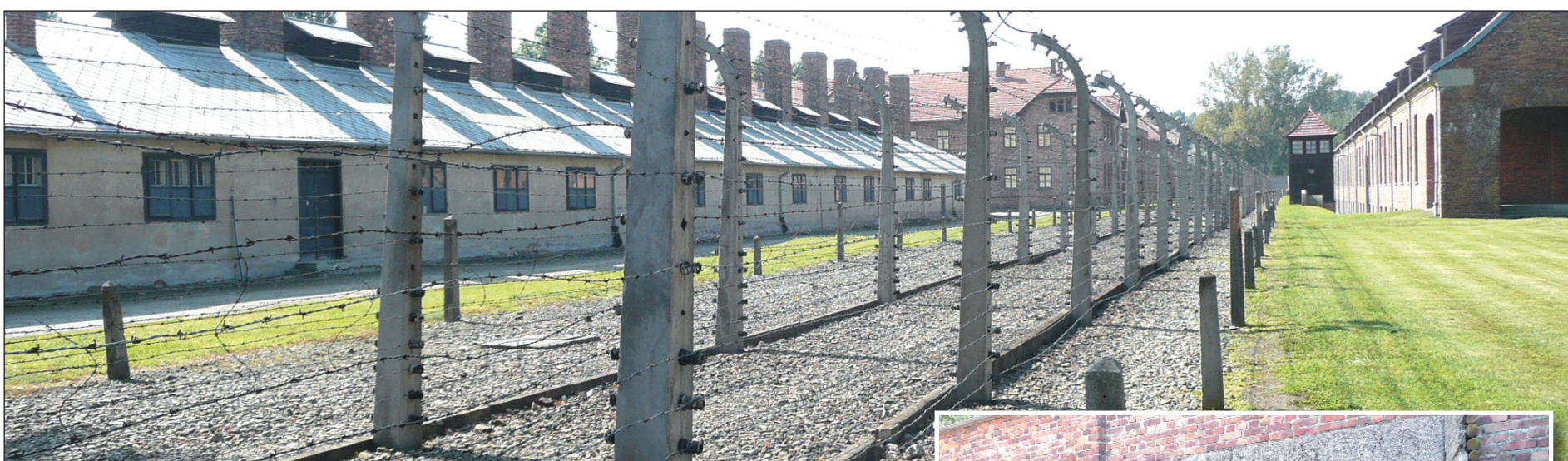




**IL REPORTAGE** A una sessantina di chilometri da Cracovia, i campi di concentramento dove hanno perso la vita almeno un milione e mezzo di "diversi": ebrei, zingari, omosessuali o di religioni differenti. Indescrivibile lo sgomento e l'orrore per tanta crudeltà e disprezzo della vita umana

## Auschwitz e Birkenau, avamposto del terrore e della morte

### Viaggio tra le atrocità dei lager tedeschi per non dimenticare. Mai



Il muro della fucilazione

#### LA SCOPERTA DI AUSCHWITZ

Il 27 gennaio del 1945 l'Armata Rossa entrò nel campo di sterminio nazista di Auschwitz. Erano circa le 15 e i soldati sovietici della Prima Armata del Fronte Ucraino, comandata dal maresciallo Koniev fecero la scoperta che sconvolge ancora il mondo intero. In base alle indagini svolte immediatamente dopo la scoperta del lager, esperti inglesi, americani e russi, che lavorarono di comune accordo, stimarono in circa quattro milioni le persone che trovarono la morte nei forni crematori di Auschwitz-Birkenau ma la cifra ufficiale parla di un milione e mezzo di vittime. L'avanzata delle truppe sovietiche in Polonia, in direzione della Germania, obbligò i gerarchi hitleriani a evacuare i prigionieri da decine di lager e a distruggere gli impianti di sterminio, che secondo le stime più attendibili servirono complessivamente per il genocidio di circa sei milioni di ebrei europei. L'ultimo trasporto dei prigionieri di ambo i sessi verso Auschwitz avvenne a piedi. Era il 18 gennaio. Nei giorni che precedettero la liberazione c'era nei prigionieri - secondo quanto riferirono i pochi sopravvissuti - una tensione drammatica. Nel campo si trovavano soprattutto coloro che non potevano camminare. Quasi subito dopo l'ultimo trasporto, gli ufficiali delle SS cominciarono a bruciare i magazzini appiccando il fuoco con i vestiti imbevuti di benzina, strappati agli uomini uccisi nelle camere a gas. Il 20 gennaio le SS fecero esplodere i forni crematori numero 2 e 3, e la notte tra il 25 e il 26 anche il crematorio 5.

■ Emanuela SIRCHIA

**AUSCHWITZ** - È caldo il sole e sono verdi gli spazi verdi tutt'intorno. Se non fosse per quella lunga sequenza di filo spinato che circonda i vialetti che dividono le costruzioni e se non fosse per il fatto di sapere dove si è, si potrebbe pensare ad una qualsiasi rassegna di vecchie e consumate costruzioni. Sappiamo e abbiamo già attraversato il cancello sul quale è scritto "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi) beffardo benvenuto per un milione e mezzo di persone che non solo in questo luogo non hanno trovato la libertà ma hanno sofferto atrocità e hanno trovato la morte. Siamo a Oswiecim, cittadina a circa sessanta chilometri ad ovest di Cra-

covia, quella che i tedeschi hanno chiamato Auschwitz. Al tempo della prima guerra mondiale era una caserma polacca, gli stessi tedeschi la trasformarono nel complesso diventato il lager principale per ebrei e per chiunque fosse "diverso", per etnia, religione e per scelte personali, compresa l'omosessualità. Oggi è il museo di Auschwitz, con il vicino campo di Birkenau, avamposto dell'orrore e della distorsione umana.

Nessun documentario, nessun film per quanto fedele possa essere, rende l'idea dell'abisso, dell'atrocità, dell'assurdità di tanto odio. Nessuna parola è abbastanza per descrivere l'impotenza davanti a tutto questo. La rabbia lascia il posto alla sorpresa per l'inverosimile messo in atto qui.

Auschwitz è diviso in blocchi. Gli ex alloggi per soldati polacchi oggi sono testimonianza di paura e morte. I diversi (zingari, omosessuali, testimoni di Geova) e gli ebrei, arrivavano da tutto il mon-

do per essere annientati e una volta giunti sul posto veniva messa in atto la prima nefandezza: la divisione, quella tra uomini e donne che spaccava famiglie. Ma ce ne era un'altra, quella che portava subito a morte e che riguardava le persone disabili, gli anziani e i malati. Non servivano a nulla, nemmeno ad operare per quei circa quattro mesi di vita (tanto durava l'esistenza nei campi) a lavorare per i soldati. E allora via a "fare la doccia" dopo il lungo viaggio che per portare ad Auschwitz poteva

durare anche due settimane e in vagoni che servivano quale trasporto di giorno, per dormire di notte, ma anche per urinare e defecare. Dallo spogliatoio dove lasciavano valigie e se stessi, si spogliavano dei vestiti per poi andare sotto le docce. Finte. In alto piccole botole lasciavano cadere anziché acqua, sassolini di cianuro. La morte durava dai dieci ai venti minuti. L'ultimo atto era il forno crematorio per non lasciare traccia. La guida ci dice che la puzza acre arrivava a 15 chilometri di





distanza. Per chi veniva risparmiato!! c'era il lavoro e i più "fortunati" erano quelli che sapevano fare qualche mestiere: barbieri, sarti, falegnami e altri lavori. E tra i "fortunati" c'erano i musicisti che improvvisavano momenti di intrattenimento. Nei vialetti si marciava, ogni fila era composta da

cinque persone così per i tedeschi era più facile contarli. Nei vialetti si moriva e chi, per la disperazione tentava la fuga attraverso il filo spinato c'era comunque la morte. I soldati preferivano uccidere gli aspiranti suicidi prima che si arrampicassero sul filo spinato attraversato dall'elettricità: viceversa sarebbe stato complicato staccare i brandelli di carne dagli steccati. Negli stessi vialetti si poteva morire alla forca (numerose quelle esposte) o per fucilazione davanti al muro della morte e nel cortile della morte. Una eventualità molto rara: si faceva troppo rumore e si spendeva troppo in munizioni, meglio il silenzioso cianuro (molte le scatole esposte che lo contenevano). E tra gli oggetti esposti, il blocco 4 conserva tonnellate di capelli custoditi in enormi teche di vetro; i prigionieri venivano infatti rasati ma non era un'attenzione nei loro confronti. Evidentemente, crediamo, era la paura di prendere i pidocchi. Nel blocco 5 altre enormi teche conservano gli occhiali, i paramenti ebrei, le stampelle dei disabili, bacinelle, padelle, oggetti personali portati con le valigie, anche queste a migliaia. Ognuna con il nome e la data di nascita: Marta, Klement, Eva... ed ancora, cesti di vimini che erano serviti per il cibo durante il viaggio, migliaia e migliaia di scarpe, una montagna e di tutti i tipi, le scatole con la crema per pulirle e spazzole per capelli, pennelli per la barba. In una teca più piccola scarpine e camicine appartenuti ai prigionieri più piccoli. Altri oggetti più preziosi erano preda dei tedeschi. Lungo i corridoi migliaia di foto (tre per ognuno) ma con il tempo i poveretti non venivano più fotografati: erano ormai troppi. Ben presto dalla capienza di 700 i blocchi si ritrovarono ad ospitare 1000 prigionieri (il primo trasporto avvenne nel '40). Auschwitz e Birkenau cimiteri

senza tombe. Nel '44 tante erano le esecuzioni che le ceneri venivano sparse dappertutto, nei prati circostanti e nei fiumi, e chi arrivava nei lager veniva dirottato subito nei forni. Dopo le docce i corpi venivano messi nei crematori da altri prigionieri! a loro volta poi eliminati per non lasciare testimoni. Il lavoro rende liberi e si lavorava anche 11 o 14 ore al giorno oppure, per tenere impegnati i poveretti, li si costringeva a fare movimenti ginnici tutto il giorno. Unica speranza era la nebbia che non permetteva di muoversi dai blocchi. Non ci si poteva guardare l'uno con l'altro altrimenti era morte certa. Anche mangiare era un eufemismo. La colazione era un liquido nero simile al caffè, il pranzo brodaglia, la cena un pezzetto di margarina e un tozzo di una specie di pane (tutto questo documentato in una teca). In quattro mesi si dimagriva anche 20 o 30 chili ed era la morte. Per chi veniva imprigionato (blocco 11 dove c'è anche la cella di padre Massimiliano Kolbe) c'erano varie forme di torture. Una per tutte, la morte per soffocamento: in un metro quadrato in quattro mura-ti vivi e la fine arrivava lenta. Esperimenti e torture erano all'ordine del giorno; i medici delle SS amavano "studiare" i cadaveri non certo per la scienza ma per macabra soddisfazione. Le prigioniere decedute incinte di gemelli venivano analizzate accuratamente.

Si calcola che i minori deportati

siano stati 232mila, di questi 700 si sono salvati grazie alla Liberazione. Poco lontano ecco Birkenau, Auschwitz non bastava più a contenere i diversi da annientare che arrivavano da tutta Europa. L'immensa distesa è divisa in due dai binari che accoglievano i treni che portavano direttamente i deportati nel campo, anche qui, divisione delle persone e poi subito nelle capanne, non più in costruzioni in muratura; la maggior parte di queste sono andate distrutte, forni crematori compresi, dagli stessi tedeschi che quando hanno capito che era vicina la loro fine hanno appiccato il fuoco, come a voler nascondere il loro operato. Ed anche qui la vista di quel che resta si intreccia con l'immaginazione di istanti vissuti dalle vittime dell'odio. Ci vengono in mente scene di vita e di morte: mamme che stringono i figli che poi vengono loro strappati. Padri e madri divisi dai figli, sorelle dai fratelli, mogli dai mariti.

Violata la minima intimità, annientata la propria dignità e identità. Ed ecco i giacigli dove "vivevano" ammassati, mangiatoie di legno a tre piani, il primo, quello rasoterra, era nel fango o nella neve che filtravano dalle fessure superiori ed inferiori. Ogni giaciglio naturalmente "accoglieva" più persone in uno spazio più che minimo. Ecco la latrina, una lunga sequenza di fori per defecare e urinare a orari stabiliti. I lavandini, ma l'acqua non scorreva di certo a fiumi. E anche qui ecco i più "fortunati" addetti alla pulizia delle latrine. Le esalazioni mantenevano il caldo in inverno e gli addetti erano più liberi perché lì, i soldati tedeschi non entravano facilmente a causa del fetore. Questo è il racconto di quanto accaduto non secoli fa ma soltanto ieri. Il racconto di quanto commesso non da esseri di un altro pianeta ma di questo. Una testimonianza affinché non accada più. Mai più.

LA CURIOSITÀ

La scritta "Arbeit macht frei"

All'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz è ancora visibile la scritta "Arbeit macht frei" che sovrasta la cancellata, eseguita dall'internato Jan Liwacz. L'idea di porre la scritta ad Auschwitz è probabilmente dovuta al maggiore Rudolf Hob, primo comandante responsabile del campo di sterminio; la frase, comunque, costituiva il titolo di un romanzo del 1872 dello scrittore tedesco Lorenz Diefenbach. I prigionieri che lasciavano il campo per recarsi al lavoro, o che vi rientravano, erano costretti a sfilare sotto il cancello d'entrata accompagnati dal suono di marce marziali eseguite da una orchestra di deportati appositamente costituita. Contrariamente a quanto rappresentato in alcuni film, la maggior parte dei prigionieri ebrei era detenuta nel campo di Auschwitz II - Birkenau e non passava quindi da questo cancello. Questo motto era presente in molti campi di concentramento e sterminio (ed è ancora presente per memoria storica nei campi dismessi) tra i quali: il campo principale di Auschwitz, Dachau, Flossenbürg, Gross-Rosen, Sachsenhausen e al ghetto-campo di Terezin.



I resti di un forno crematorio